

OASI MARIANA BETANIA

**IL CIECO NATO:
L'UNICO
CHE CI VEDE**

Ritiro del mese di marzo 1996

ALVITO - VIA COLLE PIZZUTO

Dal Vangelo di Giovanni cap. 9

1 *“Passando vide un uomo cieco dalla nascita*

2 *e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”.*

3 *Rispose Gesù: “Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio.*

4 *Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare.*

5 *Finché sono nel mondo sono la luce del mondo”.*

6 *Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco*

7 *e disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)”. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.*

8 *Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: “Non è egli quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?”.*

9 *Alcuni dicevano: “E’ lui”; altri dicevano: “No, ma gli assomiglia”. Ed egli diceva: Sono io!”.*

10 *Allora gli chiesero: “Come, dunque, ti furono aperti gli occhi?”.*

11 *Egli rispose: “Quell’uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va’ a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista”. Gli dissero: “Dov’è questo tale?”. Rispose: “Non lo so”.*

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: “Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo”.

16 *Allora alcuni dei farisei dicevano: “Quest’uomo non viene da Dio perché non osserva il sabato”. Altri dicevano: “Come può un peccatore compiere tali prodigi?. E c’era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: “Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?”. Egli rispose: “E’ un profeta!”.*

18 *Ma i giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: “E’ questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?”.*

20 *I genitori risposero: “Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l’età, parlerà lui di se stesso”.*

22 *Questo dissero i suoi genitori perché avevano paura dei giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: “Ha l’età, chiedetelo a lui!”.*

Allora chiamarono di nuovo l’uomo che era stato cieco e gli dissero: “Da’ gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore”.

25 *Quegli rispose: “Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo”.*

26 *Allora gli dissero di nuovo: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”.*

27 *Rispose loro: “ Ve l’ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?”.*

28 *Allora lo insultarono e gli dissero: “ Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!*

29 *Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia” .*

30 *Rispose loro quell’uomo: “ Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.*

31 *Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta.*

32 *Da che mondo è mondo, non s’è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.*

33 *Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla”.*

34 *Gli replicarono: “ Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi? ”. E lo cacciarono fuori.*

35 *Gesù seppe che l’avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: “Tu credi nel Figlio dell’uomo?”.*

36 *Egli rispose: “ E chi è, Signore, perché io creda in lui?”.*

37 *Gli disse Gesù: “Tu l’hai visto: colui che parla con te è proprio lui”.*

38 Ed egli disse: “Io credo, Signore! ”. E gli si prostrò innanzi.

39 Gesù allora disse: “Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi”

40 Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo forse ciechi anche noi?”.

41 Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”. (Gv 9)

Rapporto con il tema della evangelizzazione: evangelizzazione sulla strada

L’opera evangelizzatrice di Gesù non si arrende di fronte a nessuna difficoltà. Possiamo dire che egli è stato sempre sulla... breccia. Quella di Gesù è una evangelizzazione per... strada. Molta della sua predicazione è a contatto diretto con la gente, spesso anche folle di persone di ogni età, lungo il lago, sulle piazze, lungo le strade o anche in luoghi deserti dove lo seguivano. Anche per questo episodio egli è in viaggio. L’evangelista Giovanni lo introduce così: “*Passando vide un uomo cieco dalla nascita*” (v1). Non necessariamente essa dice che vi sia connessione tra questo episodio e i precedenti. Sta di fatto che i giudei, provocati dalle sue affermazioni, hanno raccolto le pietre per lapidarlo, ma egli riesce a sfuggirli e ad uscire dal tempio. L’incontro con il cieco comunque appare piuttosto furtivo: “*Sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco*” e lo mandò a lavarsi nella piscina. Anche gli altri evangelisti raccontano miracoli di guarigioni di ciechi o per esteso (Mc 8,22-26; 10,46-52; Mt 9, 27-30) oppure in modo sommario (Mt 11,5; Lc 7,22; Mt 15,29-30). Il miracolo più vicino a questo raccontato da Giovanni è quello del cieco di Betzaida, narrato in Marco 8,22-26, dove Gesù usa lo sputo, un particolare arcaico, ricordato solo in Mc e Gv. Però si tratta di fatti diversi raccontati in tradizioni diverse.

Ambientazione storico-geografica

Giovanni colloca l’episodio nel contesto della festa delle capanne, e dunque siamo a Gerusalemme e per lo più nel tempio. Sappiamo che alla festa Gesù non voleva andare; si decide a farlo, e vi si reca di nascosto, solo perché vi sono andati i suoi discepoli.

Nel bel mezzo della festa, però, Gesù comincia a parlare, ad annunciare la lieta novella e a rispondere alle provocazioni dei giudei e dei farisei.

Da come l’episodio viene introdotto, si avverte che stiamo in un contesto di controversie; ad esse Gv ha già dedicato i due capitoli precedenti. Ed è probabilmente proprio questo il motivo per cui Gv colloca l’episodio -che pure starebbe bene in qualsiasi altro momento poiché è completo in se stesso - in questo contesto. Questa volta però la domanda iniziale a Gesù non viene dai giudei né dai farisei, ma dagli stessi suoi discepoli: “*Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?*”.

La questione è grossa, secca e precisa; ma la risposta di Gesù è altrettanto pronta, immediata e decisa, e non lascia spazio ad equivoci: “*Né lui, né i suoi genitori*”. E come spesso avviene, anche in questo caso egli non si limita a rispondere, ma va oltre,

provocando ulteriori interrogativi sia con le parole che con i gesti.

Struttura

Per quanto riguarda la sua costruzione interna, c'è da dire ancora che il racconto è molto ben congegnato: nessun altro racconto nel vangelo è così solidamente costruito.

Prima di narrare il miracolo l'evangelista fa in modo che almeno se ne colga il messaggio fondamentale; per questo lo presenta come un esempio della luce che viene nelle tenebre.

Per cui esso deve apparire come il racconto di un uomo che sedeva nelle tenebre a chiedere l'elemosina che fu condotto a vedere la luce, non solo quella fisica ma anche quella della fede. Risulterà anche come il racconto di quelli che credevano di vedere (i farisei) e diventano ciechi, rifiutando la luce e sprofondando nelle tenebre. Pertanto il racconto comincia con un cieco (v.1) che conquisterà la vista, e termina con i farisei che sono diventati spiritualmente ciechi (41).

Il tema della luce del cieco (9,1-7)

L'affermazione da porre alla base di questo miracolo è quella che ritroviamo, sempre in Gv, nel capitolo precedente: *“Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”* (8,12). Il miracolo sta come a giustificare la veridicità della sua affermazione, che Gesù ripete anche in questo contesto immediatamente prima di operarlo: *“Finché sono nel mondo sono la luce del mondo”* (v.5). Gesù, dando la vista a un cieco dalla nascita, dimostra concretamente di essere ciò che afferma.

Aggancio battesimale

La descrizione del miracolo nei particolari del fango... sembra volerci ripresentare il discorso della creazione dell'uomo. In effetti essa fa parte di un cerimoniale molto antico e poggia sulla credenza che la saliva avesse delle proprietà medicinali. Il cerimoniale che fa riferimento all'unzione è anche quello battesimale che prevede l'unzione sin dai primissimi tempi del cristianesimo. Tanto più che il verbo tradotto con 'spalmò' alla lettera significa 'unse'. Ritroviamo qui, allora, un sicuro riferimento al rito battesimale che sta a sottolineare oltre all'efficacia del sacramento, il potere salvifico e "illuminativo" di Gesù. Non sarà inutile ricordare che una delle parole usate più spesso per designare il battesimo nella Chiesa primitiva fu proprio 'illuminazione'.

IL MIRACOLO

è detto in due versetti (6-7) e non ha nulla di straordinario; si tratta di uno dei tanti operati da Gesù. Una guarigione, che probabilmente sarebbe passata inosservata senza fare troppo rumore se i presenti, a cominciare dai suoi discepoli, non lo avessero caricato di interrogativi. Interrogativi che "inquietano", ma non intaccano il miracolo, né tanto meno il miracolato, il quale, nella sua semplicità, se ne fa motivo di vanto: *“Una sola cosa so: prima non ci vedevo e ora ci vedo”* (v.25).

Nella sua brevità ed essenzialità, però, l'episodio comporta una sequenza in crescendo che oltre a manifestare il coinvolgimento diretto di Gesù, manifesta un breve itinerario, che poi sarà lo stesso che condurrà il cieco alla luce della fede.

Eccolo: *Gesù* sputò per terra, fece del fango, lo spalmò sugli occhi del cieco e lo inviò alla piscina di Siloe. *Il cieco*: andò, si lavò e ... il miracolo è compiuto: tornò che ci vedeva. Quando poi vedremo che il cieco ha acquistato la fede, dovremo dire che essa è per buona parte dono di Dio (tre quarti) e in parte “opera” dell’uomo: nel senso che il cieco semplicemente “si fida” ed eseguire ciò che *Gesù* gli ha chiesto! Per ora si è trattato di una semplice esecuzione materiale di ciò che *Gesù* ha chiesto; ma per quel che riguarda la fede dovrà man mano “rendere ragione” a coloro che gliela chiedono e sarà di volta in volta un passo sempre più profondo.

Alla interrogazione dei vicini sul come sia accaduto egli risponde raccontando i fatti ed attribuendo il tutto a “*Quell’uomo che si chiama Gesù*” (v. 11). Poi il cieco viene interrogato dai farisei. Anche a loro racconta sommariamente i fatti; ma chiamato direttamente a pronunciarsi su quell’uomo (“*Tu che dici di lui?*”) egli risponde: “*E’ un profeta!*”. La sua fede, dunque, ha già fatto il primo passo: non è più semplicemente un uomo chiamato *Gesù*.

Ai farisei, tornati all’attacco dopo che hanno interrogato i suoi genitori, l’ex cieco -quasi prendendosi gioco di loro - diventa un ardente difensore di *Gesù*, stando semplicemente a ciò che egli ha fatto: “*Se costui non fosse da Dio non avrebbe potuto far nulla*” (v. 33) Ma c’è un ultimo interrogativo che quell’uomo deve sostenere, ed è quello che gli pone lo stesso *Gesù*: “*Tu credi nel Figlio dell’uomo?*” (v.35). Avuta la risposta che si tratta di colui che lo ha guarito ed ora gli sta dinanzi, egli non esita un momento: “*Io credo, Signore!*”. E subito accompagna le parole con il gesto che più di ogni altro manifesta la fede: “*E gli si prostrò innanzi*” (v. 38). Così l’itinerario è completato: quell’uomo ci vede doppiamente. A differenza dei farisei i quali sono entrati sempre più profondamente nel buio della notte! (cfr. Giuda che dopo aver preso il boccone uscì nella notte!).

- Riprendiamo qualche particolare: “*sputò per terra*”: Solo Gv e Mc registrano che *Gesù* usa la saliva nelle guarigioni. Si credeva che la saliva avesse delle proprietà medicinali o anche che avesse a che fare con pratiche magiche. Forse per questo gli altri evangelisti lo hanno omesso.

- “*spalmò il fango sugli occhi*”. Il verbo greco significa letteralmente “unse” (vedi anche il v. 11). L’unzione faceva parte del rito battesimale fin dagli primissimi tempi cristiani.

- “*fango*”. Il fango per S. Ireneo è un chiaro richiamo al fatto che l’uomo è stato creato di terra. (cfr. uso di “fango” e “argilla” in Gb 4,19;10,9)

- “*Va’ a lavarti nella piscina di Siloe*”. Un episodio simile lo troviamo in 2 Re 5, 10-13 dove si dice che il profeta Eliseo mandò Naaman il Siro a lavarsi nel fiume Giordano. L’episodio fa ricordare anche la guarigione dei dieci lebbrosi ai quali *Gesù* disse di andare dai sacerdoti e furono guariti per via. Nel nome della piscina possiamo vedere con l’evangelista un simbolismo con lo stesso *Gesù* che è l’inviato del Padre. Nel fatto che *Gesù* si serve dell’acqua per guarire il cieco si può ancora vedere una allusione alla forza del battesimo che è il sacramento della illuminazione cristiana. E così l’azione illuminatrice di *Gesù* inizia dall’acqua battesimale.

IL PROCESSO

Torniamo a meditare sui passaggi del processo e su quanto ne scaturisce.

I farisei vogliono dimostrare che *Gesù* non viene da Dio e che tutto quello che fa non può

essere accettato.. fino a negare l'evidenza. Il cieco, che non aveva di Gesù nessuna conoscenza -e dunque nessun pregiudizio- accontentatosi della guarigione senza troppa meraviglia, finisce per diventare suo discepolo proprio grazie al "processo" dei farisei.

a. Il processo dei vicini. A iniziare l'interrogatorio al cieco nato sono i suoi "vicini", i quali lo conoscevano bene poiché lo avevano visto elemosinare probabilmente davanti alla porta del tempio. Al vederlo "trasformato" stentano a riconoscerlo e mostrano di non credere ai loro occhi; al punto che lo stesso cieco, udendoli incerti, non esita a presentarsi: "*Sono io*" (v. 9). Ed ecco allora la domanda che si pone tra l'ovvietà, la curiosità e la volontà di rasentare l'impossibile: "*Come ti furono aperti gli occhi?*". La risposta del cieco si limita alla "fredda" elencazione di come sono andati i fatti, ma insospettisce i presenti al punto tale che, dopo avergli chiesto se sapesse dove fosse ora "quel tale" che lo ha guarito, lo conducono dai farisei.

b. Il processo dei farisei. A questo punto l'uomo nato cieco deve sopportare quello che possiamo considerare il processo ufficiale, più lungo ed impegnativo, del quale cogliamo come un primo ed un secondo tempo.

Il vangelo dice che il cieco guarito fu condotto dai farisei per due motivi: per il fatto che fosse guarito e perché ciò è avvenuto in giorno di sabato. I farisei non sembrano dare grande importanza al giorno, ma inizialmente si interessano anche loro sul "come" avesse acquistato la vista. Alla risposta di quell'uomo, semplice e convinta, essi sono già divisi: alcuni mettono in risalto il fatto del sabato, altri

Coinvolto direttamente e chiamato ad esprimere un giudizio personale sull'uomo che lo ha guarito, il cieco non trova di meglio che dire, con una sola parola, tutta la sua convinzione: "E' un profeta!". (non perché avesse acquistato una vera fede in lui, ma perché di profeti si raccontavano guarigioni simili...) Ma proprio questo incattivisce maggiormente i farisei, tanto che i giudei (erano la parte dei farisei più radicali e intransigenti -estremisti) non vogliono credere che fosse stato cieco e mandano a chiamare i genitori. Ma l'interrogatorio dei genitori non è di loro di grande aiuto e chiamano nuovamente il cieco nato per una seconda parte del processo. Impostando il discorso in maniera diversa, vorrebbero tirare il "guarito" dalla loro parte e convincerlo che si tratta di "un peccatore", ma il cieco non abbozza e risponde ribadendo ciò di cui è sicuro: "Prima ero cieco ed ora ci vedo". I farisei tornando ancora sulle buone maniere si fanno raccontare di nuovo l'accaduto, ma a questo punto trovano una coraggiosa provocazione: "Volete forse anche voi diventare suoi discepoli?" e passano agli insulti. (v. 28).

A questo punto il processo prende una piega imprevedibile. E' il processato che fa il processo a loro sul filo della concretezza e della logica; e i farisei non potranno fare altro che insultarlo nuovamente e ... cacciarlo fuori. Ma è proprio questa logica della prepotenza a dichiararli sconfitti.

COINVOLGIMENTO DEI PERSONAGGI

Benché, a parte Gesù, possano essere diversi i personaggi coinvolti nell'episodio (discepoli, farisei, vicini...), a farla da padrone è proprio il nato cieco. Di lui non sappiamo neppure il nome, ma lo conosciamo ben presto come ... l'unico che veramente ci vede. A differenza di altri episodi di guarigione dove sono i malati a chiedere a Gesù, qui, se non fosse stato per i discepoli, quell'uomo forse sarebbe rimasto a chiedere l'elemosina per tutto il tempo della sua vita. E', però, un tipo scaltro, onesto e determinato, che mostra di

sapere di chi può fidarsi e non si lascia ingannare neppure dalle lusinghe e dalle minacce. Ascolta attentamente le parole di Gesù ed esegue immediatamente i suoi ordini, lasciandosi addirittura mettere del fango sugli occhi ed andandosi a lavare alla piscina, ma non cede una virgola ai farisei che vorrebbero

Non ha una fede di partenza e forse neppure la cercava: gli bastavano gli spiccioli di elemosina che riceveva ogni giorno dai passanti che vanno alla preghiera. Abituato però a stare al buio ha con sé la forza della logica e la chiarezza della verità. E l'umiltà di non pronunciarsi su ciò che non conosce o di cui non è sicuro. Agli amici e conoscenti che dubitano davanti a lui nel vederlo guarito presenta con coraggio la propria identità: "Sono proprio io". Ma quando gli chiedono dove sia colui che lo ha guarito, non si vanta di amicizie importanti; semplicemente risponde: "Non lo so".

A chi gli domanda circa l'accaduto, egli si limita a riferire i fatti. Quando poi il racconto dell'accaduto fa dire ai farisei che si tratta di un peccatore, il nato cieco si limita a riproporre le sue certezze: "Se sia un peccatore non lo so; una cosa so: prima ero cieco ed ora ci vedo" (v. 25). Non si lascia ingannare dall'essere posto davanti a Dio: "Da' gloria a Dio!", né dagli insulti e dalle minacce. Continua ad affermare quello che sa e non si lascia confondere. Anzi è lui che deve ricordare ai farisei quello che sanno: "*Noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori.... se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla*". La sua conclusione è logica, ma l'effetto che produce è quella che i farisei avevano già stabilita da tempo per chiunque avesse riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio; e cioè: fuori dalla sinagoga!

E così, mentre il cieco controbatte i farisei con la logica della ragione, questi, quando si vedono alle strette, ricorrono alla violenza. Di certo non fanno una bella figura, proprio loro che ci tengono tanto alle apparenze!

Teste dure per partito preso, i farisei non si sono accorti che cacciando fuori il "cieco" hanno perduto l'ultima loro speranza di entrare nella luce. E sono rimasti al chiuso della loro notte.

Il cieco non sembra dare molta importanza al fatto che lo abbiano cacciato fuori. Visto quel che succede è proprio il caso di dire: meglio perderli che trovarli!

Con loro l'opera di provocazione la continuerà Gesù che porterà alcuni a chiedersi: "Siamo forse ciechi anche noi?". E se la domanda è posta sul serio, non è poco per gente assolutamente sicura di sé.

Fuori della sinagoga però ad attendere il cieco c'è Gesù con la domanda più importante ed impegnativa: "*Tu credi nel Figlio dell'uomo?*". Il desiderio di verità che si porta dentro e la luce ha ricevuto nel profondo lo portano ad interrogarsi seriamente su di lui fino ad inginocchiargli davanti e dirli: "*Io credo, Signore!*". E così, per lui l'itinerario si è completato. E' passato dal buio alla luce vera. Dal rapporto "distaccato" (distante) con "quell'uomo che si chiama Gesù", - ed è quello che aveva saputo dalla gente, - grazie al dialogo con i farisei lo aveva riconosciuto istintivamente come "un profeta", poi - con l'aiuto della ragione e la propria esperienza personale - ha visto in lui un uomo accreditato da Dio, (altrimenti non potrebbe compiere le opere che egli compie) e infine, con l'aiuto dello stesso Gesù, giunge a riconoscere in lui il figlio di Dio. Tutto l'opposto dei farisei che sono diventati ancora più ciechi (cfr. v 39).

Una parola è necessario dirla anche sui genitori del nato cieco. Chiamati a dare esplicita testimonianza sulle vicende capitate al loro figlio, non si coinvolgono più di tanto. Per loro il miracolo non arriva alla fede in Gesù. O almeno non a una fede capace da sfidare la

minaccia dei farisei. Il figlio lo riconoscono; il fatto lo ammettono; ma sul chi e come... meglio non pronunciarsi: "Chiedetelo a lui". Sono il modello di quei cristiani i quali dicono: meglio non rischiare più di tanto!

Che dire, infine, dei discepoli che, con la loro domanda hanno provocato il miracolo? Nel contesto dell'episodio non hanno molta importanza, vengono ben presto messi da parte; ma la loro domanda riporta una credenza popolare che riteneva la malattia legata al peccato personale o dei genitori (cfr. Es 20,5). Tutto il libro di Giobbe tende a smascherare questa credenza, ma evidentemente al tempo di Gesù era ancora sentita. Addirittura alcuni rabbini ritenevano che non solo il peccato dei genitori potesse lasciare il suo segno su un bambino, ma che anche il bambino potesse peccare nel grembo della madre.

In effetti Gesù non risponde alla domanda e cioè alla causa; ma si ferma ad evidenziarne lo scopo: "*Perché si manifestassero le opere di Dio*".

Parlando al plurale (*Dobbiamo compiere le opere...*). Benché alcuni pensano che il "noi" sia introdotto dalla primitiva comunità cristiana, la maggior parte dei commentatori sostiene che Gesù voglia coinvolgere i discepoli associandoli alla sua opera. Che egli desideri tale associazione si vede anche in 4,35-38. In 12,36 pi è detto chiaramente che i discepoli hanno la luce e sono invitati a diventare figli della luce.

INTERROGATIVI. CONCLUSIONI. APPLICAZIONI

L'episodio è avvenuto esattamente così come Giovanni lo racconta? Da quanto si è detto risulta già evidente il grande apporto dell'evangelista nell'organizzare il racconto sia ai fini apologetici che catechistici in funzione battesimale.

Ai fini del nostro ritiro, ambientato in un contesto di evangelizzazione, ci può essere di aiuto certamente chiarirci alcuni interrogativi fondamentali circa il perché della sofferenza e della malattia e suo valore redentivo, il dovere di dare ragione della propria fede ("della speranza che è in noi" cfr. S. Pietro), il valore sacramentale del battesimo come lavacro rigeneratore e la sua capacità di far nascere a una vita nuova che scaturisce dall'amore del Padre ed unisce alla vera sorgente della luce che è Cristo.

Quanto poi alle applicazioni personali, il brano va meditato attentamente, riconoscendo le proprie cecità e lasciandosi toccare da Cristo nell'obbedienza alla sua parola e nell'umile accettazione della volontà del Padre. E' a questo che fundamentalmente deve portarci l'itinerario di fede che personalmente e comunitariamente Iddio ci ha donato di iniziare.

Oasi Mariana BETANIA

***ANDREA:
IL FOLGORATO
CHE TRASCINA***

Ritiro del mese di Febbraio 1995

Alvito - Via Colle Pizzuto

ANDREA: IL FOLGORATO CHE TRASCINA

Accingendomi a preparare questo ritiro la prima reazione è stata: "E ora cosa dico, visto che di Andrea nel vangelo si dice così poco? Forse sono stato troppo frettoloso nel fissare il tema".

Inizio a preparare questo ritiro mentre sui giornali appaiono articoli riguardanti la X Giornata Mondiale della Gioventù. A Manila il Papa ha invitato i giovani a guardarsi dai falsi maestri indicando il Cristo come unico Maestro che non delude. Il card. Ruini, parlando agli italiani, ha detto: *"Siamo venuti a Manila non tanto per essere missionari nei confronti dei filippini, ma per diventarlo sempre più al nostro ritorno a casa, specie verso gli altri giovani italiani"*.

Su Avvenire del 15 Gennaio il card. Tonini scriverà: *"La missione ecclesiale di salvezza passa attraverso le coscienze dei giovani, il loro modo di cercare Dio, di accogliere la sua parola, di vivere il rapporto personale con Cristo e di impegnarsi nell'azione sociale"*.

Ho pensato di partire da qui per collegare il nostro argomento con il tema della evangelizzazione. Per questa pista cogliamo ulteriori spunti dai documenti pontifici.

Scrivendo "Ai giovani e alle giovani del mondo" per il primo Anno internazionale della Gioventù, Giovanni Paolo II partiva da una citazione biblica che immediatamente trasformava come augurio: "Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15).

Il comportamento di Andrea con suo fratello Pietro ci ricorda che non sempre è bene aspettare che gli altri ci chiedano ragione della speranza che è in noi. La speranza dev'essere offerta anche a chi non la chiede, soprattutto se questa speranza ha un nome preciso: Gesù Cristo. Come ogni cosa buona, pur essendo il Bene sommo, Gesù Cristo dev'essere conosciuto perché possa essere desiderato. Chi può suscitare tale interesse se prima non lo ha sperimentato? Come può non suscitarlo chi lo ha sperimentato?

E' con la giovinezza del cuore che dobbiamo porci davanti a Cristo. Con la giovinezza nel cuore significa: con l'entusiasmo, la generosità, lo spirito di avventura... tipico dei giovani. Attenzione perché queste caratteristiche non sempre sono legate all'età. Troppe persone oggi hanno una età giovane, ma sono stanchi, vecchi e "stravecchi" nei sentimenti, nella capacità di donarsi, di vivere, di lottare, di amare. Troppi sono amareggiati, delusi, vuoti... e, forse, disperati. Come se avessero tutto già vissuto e davanti a loro non ci fosse futuro.

Nel Messaggio indirizzato ai Giovani, al termine del Concilio, i Padri Sinodali trenta anni fa scrivevano: *"E' in nome di Dio e di suo Figlio Gesù che vi esortiamo ad allargare i vostri cuori alle dimensioni del mondo, ad ascoltare l'appello dei vostri fratelli e a mettere coraggiosamente al loro servizio le vostre giovani"*

energie". Al giudizio della storia, sembra fallimentare la Chiesa quando scrive: "Essa (la Chiesa) è sicura che troverete una tale forza ed una tale gioia che non sarete neppure tentati, come alcuni dei vostri padri, di cedere alle seduzioni delle filosofie dell'egoismo e del piacere, o a quelle della disperazione e del nulla".

Come pure, stando ai fatti remoti e recenti, sembrano cadute nel vuoto le parole: "Lottate contro ogni egoismo; rifiutate di dar libero corso agli istinti di violenza e di odio che provocano le guerre ed i loro cortei di miseria".

Ma cosa sarebbe successo senza questi richiami? Cosa sarebbero oggi i giovani del mondo senza l'appuntamento con il papa ogni due anni nelle varie parti della terra? Tra i 5 milioni presenti all'incontro a Manila ci saranno stati certamente tanti giovani che hanno raccolto e vogliono vivere la consegna del Concilio: *"Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello dei vostri maggiori".*

L'evangelizzazione comincia da qui, dal raccogliere le consegne e proclamarle con entusiasmo.

Vale la pena terminare la lettura del Messaggio del Concilio ai giovani, non foss'altro che per coglierne la grande discrezione, l'appassionata premura e la sua "gioiosa" capacità di presentare la figura di Gesù nel suo accattivante fascino: *"La Chiesa vi guarda con fiducia e con amore. Ricca di un lungo passato sempre vivo in lei, e camminando verso la perfezione umana nel tempo e verso i destini ultimi della storia e della vita, essa è la vera giovinezza del mondo. Essa possiede ciò che fa la forza e la bellezza dei giovani; la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi con generosità; di trovare in lei il volto di Cristo, il vero eroe, umile e saggio, il profeta della verità e dell'amore, il compagno ed amico dei giovani".*

E' a questo Cristo che il Papa Giovanni Paolo II non si stanca di invitare, giovani e non, a "spalancare le porte". Lo fa nella *Redemptor hominis*; lo ripete, tra l'altro, nella sua lettera enciclica circa la validità del mandato missionario -la *Redemptoris Missio*- dove, riproponendo le ragioni della missione (ad Gentes), presenta Gesù Cristo come "unico salvatore" e ricorda che "la Chiesa ha il dovere di fare di tutto per svolgere la sua missione nel mondo e raggiungere tutti i popoli" (RM 39).

Sempre in questa lettera il Papa aveva affermato: *"Coloro che sono incorporati nella chiesa cattolica devono sentirsi dei privilegiati, e perciò stesso maggiormente impegnati a testimoniare la fede e la vita cristiana come servizio ai fratelli e doverosa risposta a Dio"*. Citando il Vaticano II egli ricorda anche ai cattolici che *"la loro eccellente condizione non è da ascrivere ai loro meriti, ma a una speciale grazia di Cristo; per cui, se non vi corrispondono col pensiero, con le parole e con le opere, lungi dal salvarsi, saranno più severamente giudicati"* (RM 11).

Qui non si tratta di far nascere paure, né di cercare i colpevoli, ma di rimboccarsi le maniche. Semmai un discorso si può aprire, è quello relativo alla libertà dell'uomo anche di fronte alla proposta di Cristo. La proposta di fede, comunque essa venga fatta, è sempre un appello al libero assenso dell'uomo. Sempre Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis* scrive: *"Si può rifiutare Cristo e tutto*

*ciò che egli ha portato nella storia dell'uomo? Certamente si può. L'uomo è libero. L'uomo può dire a Dio: no. L'uomo può dire a Cristo: no. Ma rimane la domanda fondamentale: E' lecito farlo? e in nome di che cosa è lecito?" (RM7). Per rispondere "a quanti sono preoccupati di salvare la libertà di coscienza" il papa cita un documento del Vaticano II: "La persona umana ha il diritto alla libertà religiosa... Tutti gli uomini devono essere immuni dalla *coercizione da parte di singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la coscienza, né sia impedito, entro certi limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata*" (Dignitatis humanae 2). Mentre subito dopo ricorda che la fede deve essere proposta, e giustifica l'affermazione citando Paolo VI: "(poiché) *le moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo, nel quale crediamo che tutta l'umanità può trovare in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca a tentoni su Dio, sull'uomo e sul suo destino, sulla vita e sulla morte, sulla verità... Per questo la chiesa mantiene il suo slancio missionario e vuole, altresì, intensificarlo nel nostro momento storico*" (RM8). Questo "slancio intensificato" è oggi il discorso della nuova evangelizzazione alla quale intendiamo dare la nostra adesione.*

E' bene sapere tutto ciò poiché la nostra, come quella di Andrea, rimane sempre una proposta, ma una proposta che non possiamo e non dobbiamo far mancare.

COMINCIAMO COL PRESENTARE IL PERSONAGGIO

Pur dicendoci poco, nel suo "poco" il Vangelo ci dice molto su Andrea. Di altri apostoli dice molto meno. Sappiamo che è un iniziato: fa parte dei discepoli di Giovanni Battista; dunque ha già imparato, e sa per esperienza, cosa significa essere discepolo. Non viene detto esplicitamente; ma forse lo stesso Simone frequentava questa stessa scuola, visto l'interesse e l'immediatezza con cui Andrea si preoccupa di comunicargli la sua scoperta e di ... condurlo da Gesù. Lui e il fratello erano pescatori, come tanti altri, ma questo punto, ai fini della nostra riflessione può essere tralasciato. Lo riprenderemo parlando di Pietro. Per ora ci fermiamo a considerare Andrea come un

Discepolo assiduo e fervente

C'è da supporre, come erano solito fare i discepoli del tempo, che Andrea passasse del tempo (forse molto) con il maestro per cui ha raccolto da lui il senso dell'attesa e anche della speranza. Si capisce subito che ha assorbito l'insegnamento di Giovanni: sa e sente che il momento fatidico è ormai alle porte, sta allerta, aspetta solo che arrivi l'opportunità per lui; aspetta che Gesù gli venga indicato e corre da Lui.

Buon israelita

Di lui non è detto, come di Natanaele, che è un "vero israelita", ma se consideriamo che, nel riferire a Simone, centra -senza aggiungere altro- il "nucleo" dell'attesa di Israele ("Abbiamo trovato il Messia), dobbiamo supporre che è proprio questo ciò che gli stava a cuore. L'entusiasmo con cui riferisce e il grido di gioia che possiamo immaginare, fanno riscontrare in lui il cuore di un israelita autentico, profondamente "preso" dalla speranza di Israele.

Uno che conosce il metodo"

Da Giovanni Battista Andrea ha imparato il metodo: **indirizzare a Gesù** ("Ecco l'agnello di Dio"). Del metodo della catechesi si fa ancora oggi un gran parlare, soprattutto in rapporto al tema della nuova evangelizzazione. Noi stessi vi abbiamo fatto un cenno in uno dei ritiri precedenti, precisando la sua originalità che consiste nella duplice fedeltà, a Dio e all'uomo. L'occasione è buona per ricordare che la prima cosa da imparare è quella di **"fare posto all'iniziativa di Dio"** (cfr. RdC 163). Il Documento Base ci ricorda inoltre che "fare posto a Dio, a Cristo, alla Chiesa, significa anche **sapersi ritirare** al momento opportuno, saper attendere, rispettare l'azione dello Spirito Santo". Lo dice al numero 167 dove, continuando si afferma: "In molte occasioni, il catechista deve essere più abile a tacere che a parlare... Soprattutto allora, il catechista sa arricchire il suo metodo con la proposta di qualche esperienza di carità, da esercitarsi senza ostentazione, con gravità e convinzione; sa condurre alla preghiera preparata e compiuta con molta cura; sa indicare qualche esercizio di carità, di audacia, di sacrificio, di bellezza morale".

Al momento del suo incontro con Simone, Andrea non è ancora un catechista "perfetto"; ma non possiamo dire che non abbia proposto una esperienza concreta o che non sia stato capace di "ritirarsi".

Dal suo maestro ha imparato che l'importante è condurre da Gesù e poi farsi da parte. Da lui ha ascoltato la lezione: "Bisogna che Lui cresca e io diminuisca" e lo ha visto attuato. Egli fa lo stesso con suo fratello. Lui è andato ed è rimasto.

Chissà che non succeda anche a Simone?

In una parola possiamo dire che Andrea è uno che ha fatto esperienza di Gesù ed ora la propone.

ANDREA E' UN FOLGORATO

Ha fatto esperienza. E che esperienza! Nel titolo di questo ritiro Andrea è stato definito un folgorato. La parola è grossa, ma è la più espressiva, poiché la folgore è una forza irresistibile che "colpisce" e trasforma.

Nella Sacra Scrittura ci sono diversi casi simili al suo. Ma anche nella storia del cristianesimo se ne incontrano. Quello più eclatante e più propriamente folgorante è il caso di Saulo di Tarso.

Nel caso di Andrea la folgorazione non è così accecante, ma gli effetti sono gli stessi. Nonostante il Battista lo avesse preparato all'incontro con Gesù, quel giorno (ed erano le quattro del pomeriggio) vederlo, lasciare il maestro, seguirlo e rimanere con lui fu tutt'una.

Cosa si dissero con Gesù quel pomeriggio? Cosa fecero? Cosa appresero di Lui? Dobbiamo solo immaginare. Certamente -secondo il suo stile- gli avrà comunicato la pienezza della vita (cfr. Gv 10,10). Fatto sta che... Andrea rimase con Lui per sempre.

Un folgorato, dunque uno che si lascia raggiungere, "colpire" e cambiare in profondità. In tanti casi ad ottenere ciò è bastata una semplice parola (cfr S. Antonio Abate); nel suo la causa è stata la persona stessa di Gesù: il trascinateur delle folle che lui ha avuto la fortuna di incontrare a tu per tu e di "udire, toccare, vedere"(cfr. 1Gv 1). Lo diremo di Giovanni, ma vale anche per Andrea.

In un volo pindarico mi viene da pensare alle parole di Gesù Risorto davanti ai discepoli increduli: "Un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che io ho". Parafrasando queste parole ed applicandole al folgorato mi vien da dire: "Un folgorato non ha vita facile". Nel senso che dopo l'incontro di folgorazione la sua vita non può più rimanere la stessa. Il folgorato non vive più per se stesso, ma per Colui che è stato il motivo e l'oggetto della folgorazione. Ho citato S. Paolo. proprio lui dice: "Non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me".

Gli ebrei esprimevano in qualche modo questo concetto quando affermavano che non si può vedere Dio e rimanere in vita.

L'impegno del folgorato da Gesù è allora quello di vivere soltanto per Lui, con Lui e in Lui. In una parola, fare come Lui. E nello stesso tempo diventare testimone e trascinateur.

ANDREA E' UNO CHE TRASCINA

Nel messaggio ai giovani e alle giovani del mondo, con il quale intendeva aprire ufficialmente il cammino verso Manila, Giovanni Paolo II il 21/11/1993 scriveva: *"L'incontro con Gesù è evento che dà senso all'esistenza dell'uomo e lo sconvolge, aprendo lo spirito ad orizzonti di autentica libertà"*(N.2).

Tutto il messaggio del Papa, trattandosi di invito alla evangelizzazione ("Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" -Gv 20,21) è intonato in un clima postpasquale. La testimonianza di Andrea ci fa capire che ogni incontro vero col Gesù vivo apre alla missione.

Il Vangelo dell'amore di Dio concretizzatosi nella venuta di Gesù Andrea lo riceve nel suo primo incontro con Lui e subito lo trasmette a suo fratello Simone.

Lasciamoci guidare, in questa fase conclusiva, dalle parole del Papa ai giovani riportate in quello stesso messaggio: *"Ai giovani la Chiesa affida il compito di gridare al mondo la gioia che scaturisce dall'aver incontrato Cristo. Cari amici, lasciatevi sedurre da Cristo; accogliete il suo invito e seguitelo. Andate e predicate la buona novella che redime (cfr. Mt 29,18); fatelo con la felicità nel cuore e diventate comunicatori di speranza in un mondo non di rado tentato dalla disperazione, comunicatori di fede in una società che sembra talora rassegnarsi*

all'incredulità; comunicatori di amore fra avvenimenti quotidiani spesso scanditi dalla logica del più sfrenato egoismo" (N.4)

Tutto questo gli Ebrei lo attendevano dal Messia venturo. Andrea lo colse nel pomeriggio trascorso con Gesù; lasciò tutto e fece sì che suo fratello non ne fosse privato: comunicò la notizia e "lo condusse da Gesù". E dopo di lui numerosi altri.

A questo punto ci chiediamo: cosa vuol dire trascinare?

La risposta che Andrea ci suggerisce è questa: trascinare è comunicare una esperienza, la nostra esperienza con Gesù. Naturalmente non prima di averla fatta; poiché -dobbiamo sempre ricordarlo- chi trascina (le folle come i singoli) non siamo noi, ma Gesù.

PROVIAMO A RAPPORTARCI AL PERSONAGGIO. Facciamolo nella riflessione personale e poi facciamone dono ai fratelli accettando anche il loro dono.

ANDREA (canto)

**"Ecco l'Agnello di Dio,
ecco, il Messia ora è qua".
Con queste parole il Battista
a Lui ti indirizzò.
Andrea, hai lasciato l'amico;
ma ora hai trovato lo sposo.
Andasti, bussasti al suo cuore:
quel giorno rimanesti con Lui.**

**Pochi minuti... e la vita
tutta a Lui tu dai.
Restasti con Lui un meriggio
ed Egli ti folgorò.
Andrea, hai perduto la vita
ma ora hai trovato un tesoro.
Capisci: tenerlo non puoi
nascosto soltanto per te.**

**"Senti, ho trovato il Messia",
è la notizia che dai
per primo al fratello Simone
ed egli da Lui ti seguì.
Andrea, tuo fratello ora è preso;
per lui la missione è segnata.
Ti porti calore nel cuore
la voce e lo sguardo di Lui.**